

SANDRO CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma, Viella, 2014, pp. 596.

La storia dell'Italia meridionale e della Sicilia in età normanno-sveva e nei primi decenni della monarchia angioina non può propriamente dirsi un argomento trascurato dalla ricerca medievistica italiana e internazionale. E tuttavia non ci sono molti precedenti per questa monografia, pubblicata da Sandro Carocci a conclusione di un fecondo quindicennio di scavo nelle fonti («sistematico» fino a tutto il secolo XII e per lo più sull'edito per il XIII), sempre illuminato dalla sorvegliatissima analisi di una ricchissima bibliografia (peraltro calibrata sulla misura di una pulsione comparativa di largo respiro, e dunque niente affatto ristretta allo spazio – e al tempo – di riferimento dell'indagine compiuta).

Nel tema della signoria nel mezzogiorno normanno-svevo, Carocci ha riconosciuto e sfidato un vero e proprio “buco nero” della ricerca, un

campo gravitazionale rimasto a lungo inesplorato e come non visibile, nel quale il tempo era andato accumulando lacune, contraddizioni, domande irrisolte — quasi come scorie non smaltite, detriti e artefatti non più governabili — dello spazio storiografico. La sfida è stata vinta. Il risultato è una rilettura generale e innovatrice non solo della realtà economica e sociale, ma anche delle istituzioni e della “costituzione materiale” del *Regnum Siciliae*, e con ciò dello stesso collocarsi del Mezzogiorno italiano nella storia medievale europea. La complessità dell’operazione storiografica giustifica le dimensioni e la densità analitica del volume dato alle stampe. Il rendiconto passa attraverso la relazione accurata e puntuale, fonti e documenti costantemente alla mano, dei problemi posti dal lungo e complesso viaggio di ricognizione, “ripulitura” e ricostruzione della struttura e della dinamica della relazione tra vita delle società rurali, poteri locali delle aristocrazie e ruolo della monarchia.

Nel primo capitolo (*Introduzione*), alla tenacia del “mito” dello stato normanno-svevo e alle inerzie della visione “dualistica” dell’economia e della società medievali italiane (il vecchio schema di un Nord urbano e comunale opposto a un Sud agrario, monarchico e “feudale”) vengono ricondotte le ragioni storiografiche, culturali ed ideologiche, del singolare ritardo con cui solo negli ultimi anni (soprattutto in lavori di Martin e di Loré, in alcune ricerche sulla Sicilia) si è arrivati a focalizzare finalmente l’attenzione sui «poteri di comando e di prelievo sopra le campagne» esercitati dai signori laici ed ecclesiastici. Secondo e terzo capitolo (*Prima dei Normanni e Il mutamento normanno*) sono dedicati al secolo X e all’XI, al Mezzogiorno longobardo, bizantino e islamico e alla lunga fase di penetrazione e conquista precedenti alla costituzione del Regno. Il problema della genesi della signoria e delle sue eventuali prefigurazioni in forme localizzate e decentrate di potere aristocratico, soprattutto in area longobarda, non sono centrali nell’economia della ricerca, che punta esplicitamente alla fenomenologia dell’interazione “matura” tra comunità, poteri aristocratici e monarchia. Carocci in ogni caso aderisce sostanzialmente all’idea di poteri costruiti attraverso l’appropriazione di risorse e funzioni di «natura in origine pubblica», individuando il forte legame tra le forme assunte a livello locale dalla signoria normanna e, da un lato, la rilevanza della precedente tradizione fiscale e “statale” (più robusta nella Sicilia islamica, nella Puglia centrale e nelle aree di più salda tradizione bizantina), dall’altro, i modi della conquista (a lungo spontanei e disordinati, e guidati da una salda strategia unitaria solo in buona parte della Calabria e in Sicilia). Sono forse le pagine che più devono alla riflessione storiografica degli ultimi anni; ma anche quelle in cui, attraverso l’analisi delle più antiche carte di riconoscimento di consuetudini locali (concesse nel secondo secolo XI, con i Normanni ormai alle porte del principato di Salerno e del ducato di Gaeta), si annuncia uno dei motivi dominanti del libro: la capacità delle società rurali e del notabilato locale di salvaguardare la sfera delle proprie prerogative tradizionali di fronte al radicarsi di un nuovo dominio aristocratico e a un rivolgimento politico, che sostituì i vertici delle gerarchie

sociali, ma senza trasformare in profondità gli assetti e la distribuzione dei possessi di larga parte della popolazione. Su questa costellazione l'avvento della monarchia ruggieriana segna uno spartiacque, oltre il quale è la struttura stessa del libro a cambiare. Nei dodici capitoli centrati sul XII e XIII secolo, che precedono le conclusioni, la partizione degli argomenti assume un ordinamento per temi, che si sorreggono l'un l'altro, disegnando una struttura nella quale, alla fine, davvero "tout se tient".

Funzioni in qualche modo preliminari conserva in realtà ancora il quarto capitolo (*Monarchia e feudalesimo*), il cui obiettivo è introdurre l'altro fattore principale dell'intreccio: l'idea e la prassi, trasmessa da Ruggero II a tutti i suoi successori e pienamente realizzata da Federico II, dei «poteri locali delle aristocrazie come una realtà subordinata, giustificata in primo luogo dall'appoggio al sovrano» (p. 151). Il sostegno aristocratico si manifestava nella fedeltà personale e nel servizio militare, ma questi non erano la conseguenza né di un realizzato feudalesimo d'importazione né di una monarchia nata già feudale. Carocci adotta la nozione ristretta, feudo-vassallatica, di "feudalità", usando poi ampiamente le prudenze di Susan Reynolds per definire un quadro in cui il regno normanno non presenta i connotati di un sistema feudale. In questa lettura il cosiddetto *Catalogus baronum* non è un censimento di feudatari e suffeudatari, ma una più semplice (e più ambiziosa) registrazione di tutti gli uomini tenuti a contribuire all'esercito regio, direttamente e con il loro seguito di cavalieri, in misura proporzionale alla disponibilità di beni fondiari, quale che ne fosse l'origine. Facendo leva su equilibri di potere in atto fin dalla conquista in Sicilia e in gran parte della Calabria, il documento annunciava ed esprimeva un'idea della relazione tra sovrano e nobiltà che avrebbe nel tempo condotto alla trasformazione in feudi dei maggiori patrimoni signorili. Per questa via si preparava anche un'evoluzione interna all'aristocrazia, che avrebbe alla fine separato dalla nobiltà feudale, dai conti e dai baroni, i cavalieri di minore rango, chiudendo contemporaneamente anche il ceto della *militia* (cap. 6: *Nobiltà e preminenza*).

Se questi furono processi che solo Federico II avrebbe portato a compimento, l'intera esperienza della monarchia normanno-sveva appare all'insegna del controllo regio sulla nobiltà, su matrimoni e successioni aristocratiche, sulle fedeltà dei singoli, regolate da interventi decisi sul patrimonio. Tutte pratiche cui non poteva non corrispondere un'attenta vigilanza anche sulla signoria, a livello normativo e giudiziario. Nessuno dei contadini, quali che fossero la sua condizione e la natura della sua dipendenza da un signore, era escluso dalla possibilità di fare appello alla giustizia regia; la competenza dei giustizieri – contro una convinzione storiografica inveterata – non si arrestava nemmeno davanti all'autorità dei conti (cap. 5: *Re e signori*). Le carte meridionali valorizzate da Carocci registrano numerosi casi in cui sulle dispute tra signori e sottoposti si pronunciavano tribunali locali, e spesso a vantaggio dei secondi. Erano situazioni consentite da una «pluralità dei fori», che sotto l'ombrello generale della giustizia regia lasciava spazio – in una scala discendente, ma non gerarchizzata né dalla

norma né dalle pratiche – alla giustizia del conte e del signore territoriale, a quella del signore fondiario, laico o ecclesiastico, ma anche di cavalieri, giudici e notabili, titolari di forme di signoria personale su singoli e su gruppi di villani o raccomandati. "Giustizie" che tutte condividevano pratiche, procedure e uno straordinario protagonismo – fino a presentare connotati «assembleari» – delle comunità locali: «Locali erano le procedure e le norme, locali i giudici, locali gli astanti» (cap. 9: *Giustizie signorili*, e p. 358). La signoria e la monarchia convivevano con società rurali vitali, dotate di spiccata identità, di forte coesione interna e di una propria autonomia, e la cui stratificazione sociale produceva élites e notabilitato, *milites*, «pienamente integrati» nella comunità. La stessa ostilità fredericiana allo sviluppo di istituzioni comunali, sia urbane e che rurali, è presentata da Carocci come in ultima analisi positiva per le comunità minori e i villaggi del Mezzogiorno, dato che poneva limiti alle ambizioni della città, mentre permetteva a ogni terra del Regno di costituirsi in *universitas* e di dotarsi di suoi rappresentanti (cap. 12: *Società rurali e dominio aristocratico*, e p. 505).

I due densi capitoli che affrontano la questione dei contenuti e dei livelli del prelievo signorile finiscono con il rintracciare le premesse materiali della vitalità delle società rurali del Mezzogiorno, ma soprattutto sono cruciali per intendere i contorni e i limiti della signoria meridionale (cap. 10: *I mondi del prelievo*; cap. 11: *Economia, signoria, mondi rurali*). L'estrema differenziazione delle forme e delle caratteristiche del prelievo aristocratico convive con livelli generalmente bassi di appropriazione dei sovrappiù agrari, presumibilmente inferiori a quelli in atto nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale e in generale europee, e questo particolarmente per i cereali. Incerti rimangono il peso e la distribuzione spaziale delle bannalità e dei diritti giurisdizionali, e non è facile stabilire quelli della *corvée*, che indubbiamente conobbe la sua massima diffusione in età normanna, ma appare in ripiegamento già in età sveva. In ogni caso rarefatti appaiono l'impegno e l'interferenza signorile nella sfera della produzione. Tra le molte scoperte di questo libro emerge anche la rilevante diffusione di terreni aperti, sui quali le comunità esercitavano diritti collettivi e pratiche irregolari di sfruttamento, lasciate all'iniziativa di singoli coltivatori, anche se regolate dalla comunità, e sottoposte al pagamento di terratici al signore (o al sovrano) solo in caso di effettiva messa a coltura. Una varietà estrema di combinazioni locali intrecciava nello spazio, l'una accanto all'altra, forme di signoria molto diverse l'una dall'altra, mentre produceva situazioni affini in contesti anche molto lontani, rendendo così non solo difficile, ma addirittura impropria, una prospettiva di differenziazione regionale. Non soltanto su questo punto, il libro suggerisce cautela nell'adozione di punti di vista regionali o anche subregionali, in una realtà che invece risulta straordinariamente illuminata dalla comparazione sovralocale, dalla visione panoramica della molteplicità dei paesaggi umani e sociali del regno. Nel caso specifico, gioca anche la questione decisiva dei limiti della territorialità signorile. Questa era ostacolata dall'intreccio con la dipendenza fondiaria e, ancora di più, dall'eccezione di zone e di

uomini sottoposti direttamente al re. Era inoltre frenata anche da una forse maggiormente diffusa «moltiplicazione delle dipendenze di tipo personale»: dalla frequenza di poteri esercitati direttamente su servi e *villani* ovunque collocati con le loro terre, *affidati* e *recommendati*, acquisiti da chiese, monasteri, singoli cavalieri, per via di donazioni, compere, concessioni anche feudali. Una ragnatela di sottomissioni personali che Carocci fa risalire a dinamiche clientelari, di migrazione, di esenzione, presenti nelle tradizioni amministrative e fiscali bizantine, islamiche ed anche longobarde, che le forme della dipendenza e della signoria sviluppate dai normanni avrebbero esteso e rilanciato, trasmettendole al *Regnum* (cap. 7: *Clientela e sottomissione*). Si sarebbe così anche generata la sostanziale assenza di una condizione servile in senso proprio, dato che – a prescindere da chi era schiavo a tutti gli effetti – la dipendenza e a un certo punto anche il vincolo alla terra, così come la sottomissione a oneri personali, non implicavano uno status di non libero. Le distinzioni in seno alla dipendenza dei singoli derivavano non da una giustapposizione libero/servo, bensì dalla presenza di gradi diversi di affrancamento e di attenuazione degli oneri signorili (cap. 9: *Villani e servi*). Per l'incapacità complessiva di «infiltrare in profondità le società locali», Carocci giudica in conclusione la signoria meridionale «poco pervasiva», come ferma sulla soglia esterna delle società rurali, le quali (e i cui notabilati) avrebbero conservato risorse superiori a quelle delle campagne dell'Italia comunale e dei domini aristocratici d'oltralpe, almeno finché non si ebbe – anche nel *regnum Siciliae* – la grande espansione della fiscalità regia tra secondo XIII e XIV secolo.

Prive di una compiuta territorialità (questa però anche altrove solo incoativa), le «signorie di Mezzogiorno» del XII e XIII secolo si presentano infine spiccatamente originali là dove lo stesso autore ne dichiara la lontananza dal modello operativo adottato nella ricerca, dall'idealtipo di signoria locale invece valido per la gran parte dei mondi politici e delle società europee coeve. Esse non concentravano la funzione pubblica a livello locale, che restava in concorrenza con gli emissari regi, né tanto meno e conseguentemente poteva dirsi che il signore e il suo entourage fossero interlocutori esclusivi della società locale. Non avevano assunto una dimensione patrimoniale, per le costanti intromissioni e il controllo dell'autorità regia sui meccanismi di trasferimento e trasmissione. Non chiudevano a livello locale la relazione tra sfera economica e sfera politica e militare, poiché il potere centrale non solo limitava il prelievo economico degli aristocratici, ma li sottoponeva al servizio dell'esercito e li coinvolgeva nella sua attività politica (pp. 59-60, 212-213). Nell'ultima età sveva e in quella angioina si sarebbero in ogni caso avviati e compiuti processi di cambiamento profondi, che avrebbero per molti versi "normalizzato" la realtà meridionale. In un mondo in cui diventava netta la distinzione tra demanio regio e feudi, in cui questi e i poteri signorili assumevano contorni territoriali definiti, diminuivano i controlli regi sulla nobiltà e aumentavano gli spazi della giustizia feudale, la signoria avrebbe acquistato anche la pervasività locale che le era a lungo mancata. Si sarebbe aperta una «crisi» e una

trasformazione delle società rurali, che nello studio di Carocci è prospettata a grandi linee (ad esempio anche attribuendo solo al Trecento la formazione di una struttura degli insediamenti a maglie larghe caratterizzata da abitati di grandi dimensioni nelle campagne), ma che rimane tutta da studiare.

Un lavoro di questo peso è evidentemente destinato a costituire un fermo punto di riferimento per la storia del Mezzogiorno medievale. Carocci d'altra parte presta grande attenzione nel modulare i toni della peculiarità dei fenomeni messi in luce, aprendo frequentemente alla possibilità che, in molti casi, il sapore di novità delle sue scoperte sui mondi rurali e signorili meridionali debba in parte derivare anche dal taglio innovativo in più punti imposto alla ricerca. In questo senso, e proprio perché sorretto in ultima analisi dall'idea che ogni caso di studio, ogni contesto regionale o sovragiornale – anche quello del Mezzogiorno medievale italiano – non possa che presentarsi come una singolare miscela di specificità e di «normalità», di «alterità» e di «rappresentatività» rispetto a fenomeni e tendenze più generali, questo è un libro attraverso il quale il Mezzogiorno può aspirare a entrare da protagonista, finalmente spogliato di ogni connotato di minorità o di eccezionalità, nel dibattito scientifico internazionale sulle strutture sociali, economiche e istituzionali di pieno medioevo. Il primo a essere perfettamente consapevole dell'importanza del contributo qui offerto è del resto l'autore, che non esita in apertura – evidentemente con più di un grano di retorico *understatement* – a sottolineare la differenza rispetto a libri più agili, perché nutriti in primo luogo di «teoria e interpretazione», e ad assimilare invece il proprio lavoro a quello di un aratro, per rivendicare il merito di essere riuscito a «tirare fuori dal terreno cose prima nascoste», preparandolo nel contempo a «futuri raccolti». Si può tranquillamente chiosare che il merito non risiede solo nella scelta, ma anche nella qualità dell'aratro, e nell'aver individuato con chiarezza la fertilità ancora inespressa del terreno da dissodare. Quanto ai raccolti, non ne mancheranno altri, ma è altrettanto certo che non sarà facile consumare rapidamente quanto già mietuto e messo bene al sicuro in questo libro.

GIUSEPPE PETRALIA

NICOLA VILLONE, *Armento. Origine, etimologia, istoria, archeologia, numismatica, costituzione topografica e corografica*, a cura di Stefano Del Lungo, Maurizio Lazzari, Canio Alfieri Sabia, Marsicovetere 2014, pp. 386 + XXIII tavv.

L'occasione del rinvenimento presso privati di un manoscritto che ha per autore Nicola Villone e per argomento la storia di Armento è all'origine di questo volume a più voci. La prima parte del volume, sino a p. 147, coincide infatti con l'edizione dell'inedito testo a cura di Stefano Del Lungo, mentre la seconda parte include una serie di studi, su cui diremo in seguito. Poche sono le notizie disponibili sul Villone (S. Del Lungo, *Nicola*